

Anthea Roberts  
Nicolas Lamp

# LE SEI FACCE DELLA GLOBALIZZAZIONE

Vincitori e sconfitti



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Tracce**

I nuovi passaggi della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Anthea Roberts  
Nicolas Lamp

LE SEI FACCE  
DELLA  
GLOBALIZZAZIONE

Vincitori e sconfitti

Traduzione di Marco Cupellaro

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Titolo originale: *Six Faces of Globalization  
Who Wins, Who Loses, and Why It Matters*  
Harvard University Press  
Cambridge, Massachusetts, 2021

Copyright © 2021 by the President and Fellows of Harvard College  
Published by arrangement with Harvard University Press.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Marco Cupellaro

1a edizione. Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

---

## **Parte I**

### **La globalizzazione vista “con occhi di libellula”**

- |   |      |    |
|---|------|----|
| 1. Ricomporre le narrazioni sulla globalizzazione | pag. | 9  |
| 2. Perché le narrazioni sono importanti           | »    | 31 |

## **Parte II**

### **Sei volti della globalizzazione**

- |  |   |     |
|--|---|-----|
| 3. La narrazione dell'establishment              | » | 51  |
| 4. La narrazione populista di sinistra           | » | 78  |
| 5. La narrazione populista di destra             | » | 108 |
| 6. La narrazione sul potere delle multinazionali | » | 135 |
| 7. La narrazione geoeconomica                    | » | 167 |
| 8. Le narrazioni sui rischi globali              | » | 196 |

## **Parte III**

### **L'utilizzo delle narrazioni sulla globalizzazione**

- |                                    |   |     |
|------------------------------------|---|-----|
| 9. Cambiare narrazione             | » | 231 |
| 10. Sovrapposizioni tra narrazioni | » | 249 |
| 11. Trade-off tra narrazioni       | » | 274 |
| 12. Angoli ciechi e bias           | » | 297 |



**Parte IV**  
**Dal cubo al caleidoscopio**

13. Complessità caleidoscopica	pag. 331
14. Potenziali alleanze	» 358
15. Globalizzazione per volpi	» 381
Ringraziamenti	» 405

Parte I  
La globalizzazione  
vista “con occhi di libellula”

---



# 1

## Ricomporre le narrazioni sulla globalizzazione

---

In questi ultimi anni il mondo sembra sul punto di sfaldarsi. Molte presunte certezze dell'era post-Guerra fredda sono ridotte a brandelli. In Occidente il consenso politico apparentemente ampio sul valore del libero mercato e della liberalizzazione del commercio ha lasciato il posto a discussioni sempre più aspre su vincitori e perdenti della globalizzazione economica. Davvero i lavoratori messicani stanno rubando posti di lavoro agli Stati Uniti e al Canada? L'1 per cento globale dei ricchi ha truccato il gioco a proprio vantaggio? La Cina sta conducendo una silenziosa campagna per la supremazia globale? Siamo tutti destinati a perdere, in un mondo di cambiamenti climatici incontrollati e di pandemie letali?

Dal crollo dell'Unione Sovietica fino alla crisi finanziaria globale del 2008, la narrazione dominante in Occidente ha costantemente posto in evidenza i vantaggi della globalizzazione economica. Quando la Guerra fredda finì senza sparare un colpo, si pensò che il modello capitalistico occidentale basato sul libero mercato avesse sbaragliato tutte le ideologie rivali: la "fine della storia" era ormai vicina<sup>1</sup>. Le riforme economiche pro-mercato dilagavano da un paese all'altro, si firmavano trattati sul commercio, nascevano nuove istituzioni internazionali e i flussi internazionali di scambi e investimenti esplodevano.

Nonostante il ritmo vertiginoso al quale avvenivano, i governi occidentali e l'establishment economico si affrettarono a celebrare questi cambiamenti come splendide ed elettrizzanti novità. La liberalizzazione economica veniva rappresentata come un'onda di "alta marea che solleva tutte le barche", un modo per "far crescere la torta" e far stare meglio tutti, paesi avanzati e paesi in via di sviluppo, ricchi e poveri. La globalizzazione veniva descritta come una forza inarrestabile ma incredibilmente vantaggiosa, e la libertà commercia-

le reclamizzata come un gioco *win-win* che avrebbe portato pace e benessere per tutti.

Per la verità, la globalizzazione non era sempre stata priva di contrattempi. Come sottolineava nel 2003 l'economista Branko Milanović, la visione prevalente ne presentava “un'unica faccia [...], positiva, ignorando del tutto quella negativa”<sup>2</sup>. Episodi come la crisi finanziaria asiatica del 1998 o la crisi del debito argentino del 2001 furono perlopiù considerati semplici incidenti di percorso, anziché segni che l'economia mondiale era avviata su una strada sbagliata. In Occidente le voci critiche, come quelle dei manifestanti che nel 1999 affrontarono la polizia nelle vie di Seattle per mettere i bastoni tra le ruote a un vertice ministeriale del WTO (l'Organizzazione mondiale del commercio), venivano sovrastate dall'entusiasmo con cui le élite politiche e intellettuali abbracciavano la globalizzazione economica.

Questa narrazione dominante è andata in pezzi. In seguito alla crisi finanziaria globale del 2008 hanno iniziato a emergere, in Occidente, diverse visioni alternative della globalizzazione economica. Dal 2011 i manifestanti di Occupy Wall Street hanno reso popolare l'idea di una frattura sempre più netta tra l'1 per cento più ricco della popolazione e gli altri, mettendo in discussione la convinzione che i vantaggi della globalizzazione “gocciolino” spontaneamente verso il basso o vengano redistribuiti per intervento dello stato, e collocando saldamente nell'agenda politica il problema della disuguaglianza. E l'Europa, dopo la crisi dell'euro del 2009 e l'arrivo dei profughi della guerra civile siriana, è stata scossa dalle politiche di austerità e dalle ansie per l'immigrazione musulmana, con il risultato di svuotare i partiti politici centristi e favorire formazioni più radicali sia di sinistra che di destra.

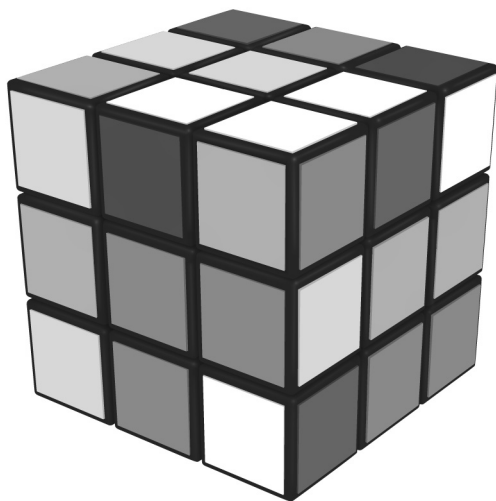
I pregi dell'interdipendenza economica sono finiti sotto il fuoco delle critiche in molti paesi occidentali, ma in modo particolarmente evidente in quelle che erano state le due roccaforti della globalizzazione economica e dell'ideologia neoliberista: Stati Uniti e Regno Unito. Quest'ultimo nel 2016 ha votato per uscire dall'Unione Europea (UE) proprio perché i sostenitori della Brexit avevano promesso di “riprendere il controllo” sia delle frontiere che delle regole. Pochi mesi dopo, Donald J. Trump, salito alla ribalta in forte contrapposizione a un establishment tutto a favore della libertà di scambio e della globalizzazione, è stato eletto presidente degli Stati Uniti. Uno degli elementi distintivi della sua campagna elettorale era stata la polemica martellante contro la “carneficina americana” delle “fabbriche arrugginite” nelle regioni industriali e contro il pericolo degli immigrati<sup>3</sup>.

Alla fine del 2020 il Regno Unito è uscito dall'UE e gli Stati Uniti sul commercio hanno assunto un atteggiamento nuovo da tutti i punti di vista, dalla rivalità con la Cina al rapporto con il WTO. L'elezione di Joe Biden alla presidenza degli Stati Uniti ha annunciato una linea più moderata, ma non certo un ritorno al vecchio consenso liberista. La sensazione che l'Occidente si trovi ad affrontare una sfida epocale con la Cina si è ulteriormente accentuata, mentre l'ascesa di colossali imprese tecnologiche con capacità senza precedenti di sorveglianza e manipolazione delle azioni e delle convinzioni dei singoli ha creato un persistente senso di timore. Come se non bastasse, nella mente di molti ha iniziato a consolidarsi la realtà di minacce ancora più grandi, potenzialmente catastrofiche. I devastanti effetti dei cambiamenti climatici e la nostra apparente incapacità politica di compiere qualsiasi azione significativa al riguardo hanno iniziato a toccarci da vicino con il dilagare degli incendi in Australia, in California e in Amazzonia. Questi disastri si sono intrecciati con la pandemia di coronavirus, che ha provocato turbolenze senza precedenti nella vita pubblica, una grave contrazione dell'economia e crescenti preoccupazioni per i rischi legati all'interconnessione e interdipendenza economica su scala globale.

Insomma, dalla fine della Guerra fredda la vita politica dei paesi occidentali non è mai stata tanto perturbata quanto lo è oggi. Il consenso centrista che per decenni aveva sostenuto la globalizzazione economica si è incrinato. In molti paesi, idee che fino a pochi anni fa erano relegate ai margini della politica sono entrate prepotentemente nelle discussioni mainstream e in qualche caso hanno assunto addirittura un ruolo di primo piano nella definizione delle politiche pubbliche. In molte democrazie occidentali le linee di divisione politica non si sono soltanto spostate, ma anche moltiplicate: il vecchio confine tra destra e sinistra lascia spazio a una pluralità di fronti di disaccordo politico, e le vecchie alleanze si dissolvono mentre se ne formano di nuove. Non è facile dire con certezza se e quando si riuscirà a trovare una nuova normalità, e quali potranno esserne i contorni.

## **Ricomporre il cubo di Rubik**

È un momento di disorientamento e in questa realtà complessa in evoluzione i nostri vecchi modelli mentali sono guide sempre meno affidabili. Siamo a un passaggio critico: si è chiusa una fase rela-



*Figura 1.1 – Un cubo di Rubik non risolto*

*Fonte:* L'uso dell'immagine è autorizzato da Rubik's Brand Ltd. ([www.rubiks.com](http://www.rubiks.com)).

tivamente lunga di stabilità nella visione prevalente della globalizzazione economica e il quadro è ormai terribilmente fluido. In questi frangenti le narrazioni assumono particolare rilevanza, poiché ci propongono nuovi modi di capire qual è il problema e che cosa possiamo fare per risolverlo. Le narrazioni offrono gli strumenti per contestare la vecchia normalità e definire i contorni della nuova<sup>4</sup>.

Nella nostra qualità di studiosi del diritto internazionale in materia di commercio e di investimenti e come attenti osservatori di queste discussioni, la crescente varietà di giudizi su vincitori e perdenti della globalizzazione economica ci fa pensare a un cubo di Rubik (Figura 1.1) sulle cui facce i colori si mescolano a casaccio, in una miscela incoerente e confusa di argomentazioni e preoccupazioni su commerci, disuguaglianze, comunità in via di disgregazione, strapotere delle imprese, salute pubblica e disastro ambientale. È possibile, ci siamo chiesti, ricomporre questo cubo di Rubik? C'è modo di riordinare i vari blocchetti colorati di questo puzzle in modo da formare narrazioni coerenti e costruire una visione d'insieme dei loro rapporti reciproci? Può tutto ciò aiutarci a comprendere meglio la situazione politica in cui ci troviamo e offrirci strumenti per analizzare le potenziali vie d'uscita? Questo sforzo per districare i fili delle discussioni sviluppatesi sui media occidentali ha portato all'individuazione di

sei narrazioni principali su vincitori e perdenti della globalizzazione economica: sei prospettive che abbiamo immaginato come sei facce di un cubo di Rubik.

### ***La faccia superiore del cubo: vincono tutti***

Se la vostra idea è che la globalizzazione impoverisca paesi e distrugga comunità, secondo alcuni economisti siete del tutto fuori strada. Sì, magari avete perso il lavoro perché in altri paesi c'è chi fa la stessa cosa per un salario inferiore, ma il vostro caso non è affatto diverso da quello di chi perde il lavoro perché i lavoratori della fabbrica accanto alla sua sono più efficienti o perché il progresso tecnologico ha reso le sue competenze obsolete. Il mercato sta semplicemente facendo il suo lavoro. Per trovare un posto migliore dovete accrescere la vostra qualifica; nel frattempo guadagnerete comunque dalla globalizzazione, perché potrete acquistare beni che costano meno. Il processo di aggiustamento a volte è difficile, ma solo nel breve periodo: è un costo che dobbiamo accettare in cambio di un benessere futuro. Il risultato finale sarà un'economia più efficiente, con prezzi più bassi e una scelta più ampia per il consumatore.

In questa prospettiva, la reazione di coloro che si ritengono danneggiati dalla globalizzazione economica è naturale, non altro che una risposta spontanea alla distruzione creatrice che si accompagna necessariamente al progresso. La soluzione giusta è aiutare gli individui ad adattarsi alla concorrenza scatenata dalla globalizzazione, offrendo loro la possibilità di riqualificarsi e di partecipare ai vantaggi derivanti dalla liberalizzazione dei commerci. Assistere i lavoratori per agevolare il loro trasferimento verso nuovi posti di lavoro non è soltanto un modo per aiutare i guadagni di efficienza derivanti dalla ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro a realizzarsi concretamente, ma è anche un imperativo politico, in quanto rinsalda il consenso pubblico all'integrazione internazionale. Il punto è che i vantaggi economici del commercio sono più che sufficienti a risarcire chi perde, e in ultima analisi tutti saranno avvantaggiati dalla libertà dei mercati e del commercio.

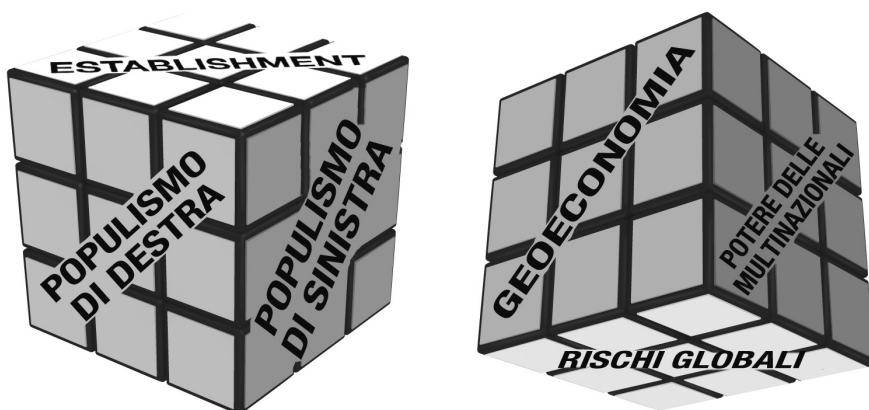
Potremmo dare a questa visione all'insegna del "tutti vincono" il nome di *narrazione dell'establishment* in quanto, nei trent'anni trascorsi dalla fine della Guerra fredda, essa ha rappresentato il paradigma dominante dell'interpretazione occidentale della globalizzazione economica. Questa visione rifletteva il consenso dei principali



partiti politici nella maggior parte delle democrazie occidentali e non solo; è stata accolta da molte delle istituzioni che vigilano sull'ordine economico internazionale, come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale (FMI) e il WTO; ed è sostenuta ancora oggi da molti attori potenti, secondo i quali la libertà commerciale non soltanto accresce il benessere ma avvicina anche altri obiettivi, come la pace. Poiché la narrazione dell'establishment ha dominato il mondo, e rappresenta la visione più luminosa e solare della globalizzazione, la collocheremo sulla faccia superiore del cubo di Rubik.

### ***Le quattro facce laterali: chi guadagna e chi perde***

La narrazione dell'establishment è oggi assediata da tutti i lati. Le preoccupazioni per gli effetti della libertà commerciale su lavoratori e ambiente non sono nuove, ma in Occidente le correnti mainstream riuscivano tendenzialmente a coprire il malcontento sulla globalizzazione economica. Nel decennio seguito alla crisi finanziaria globale al centro del dibattito politico sono però passate le narrazioni sui vincitori e sui vinti della globalizzazione economica. Queste correnti hanno catturato la nostra attenzione, distogliendoci dalla faccia superiore del cubo, in piena luce, e spingendoci sulle quattro facce laterali (Figura 1.2). Al posto dei battibecchi relativamente circoscritti tra centro-sinistra e centro-destra sul se, quando e come redistribuire i guadagni



*Figura 1.2 – Il cubo di Rubik risolto (le sei narrazioni sulla globalizzazione economica)*

Fonte: L'uso dell'immagine è autorizzato da Rubik's Brand Ltd. ([www.rubiks.com](http://www.rubiks.com)).

derivanti dal commercio, oggi ci troviamo di fronte a quattro narrazioni che pongono radicalmente in dubbio le ipotesi su cui poggia quello che abbiamo chiamato il punto di vista “dell'establishment”.

La narrazione dell'establishment guarda all'economia mondiale nel suo insieme, assegnando il ruolo di protagonisti ai paesi; ed è proprio a questo livello, e su queste unità di analisi, che emerge chiaramente la maggiore efficienza di una divisione del lavoro globale in cui ogni paese si concentra sul proprio vantaggio comparato. La narrazione dell'establishment sottolinea i vantaggi assoluti, non quelli relativi; e utilizza parametri di misurazione economici, il principale dei quali è di solito il Prodotto interno lordo (PIL) di un paese. Le quattro narrazioni alternative, invece, non contestano necessariamente l'idea che la globalizzazione economica abbia prodotto, in termini assoluti, vantaggi economici a livello aggregato, su scala nazionale o globale. Queste quattro visioni si concentrano sulla distribuzione di quei vantaggi sia all'interno di ogni paese sia tra i paesi, e traggono gran parte della propria forza dalla loro capacità di incanalare la delusione, le paure e la rabbia di chi è danneggiato dalla globalizzazione. Le quattro narrazioni differiscono invece tra loro sull'indicazione degli attori che guadagnano o perdono con la globalizzazione, e sulla spiegazione dei motivi per cui secondo loro tale indicazione è importante.

A sinistra dello spettro politico, due narrazioni sottolineano come i benefici della globalizzazione economica si siano diretti verso l'alto, siano andati ai ricchi e alle grandi imprese multinazionali. La *narrazione populista di sinistra* si concentra su come le economie nazionali siano state “truccate” per sospingere i guadagni della globalizzazione verso pochi privilegiati<sup>5</sup>. I sostenitori di questa visione fanno notare che in molti paesi, nonostante la crescita del PIL, sono bruscamente aumentate le disuguaglianze, con l'ampliamento del divario tra ricchi e poveri e lo svuotamento della classe media. Il populismo di sinistra si traduce in un'ostilità verticale. I suoi sostenitori si schierano dalla parte della gente comune, danneggiata da una élite corrotta<sup>6</sup>. Ma mentre alcuni di loro puntano il dito contro amministratori delegati, banchieri e miliardari (l'1 per cento più ricco), altri assumono a bersaglio il ceto professionale con alto livello d'istruzione, oppure l'intera classe medio-alta (ossia il 20 per cento superiore della curva di distribuzione del reddito). In ogni caso, a prescindere da dove si collochi la linea di confine tra vincitori e perdenti, i populistici di sinistra sono concordi nell'affermare che a perdere sia stati la classe media, la classe operaia e i più poveri.

Per i sostenitori della *narrazione sul potere delle multinazionali*, invece, le vere vincitrici della globalizzazione economica non sono le élite nazionali, ma le aziende multinazionali, che grazie al mercato globale sono in grado di produrre a costi inferiori, vendere ovunque e pagare meno tasse. Queste aziende fanno leva sul proprio potere per influire sulle regole internazionali negli ambiti dove possono ricavarne particolari vantaggi, come il commercio o gli investimenti, mentre si oppongono a una cooperazione efficace in aree potenzialmente svantaggiose per loro, come la tassazione delle imprese. In pratica, queste grandi imprese influiscono sulla rete di regole nazionali e internazionali in modo tale da massimizzare i propri profitti e minimizzare le proprie responsabilità. Secondo questa narrazione, la globalizzazione economica ha molti perdenti – i lavoratori, le comunità, i cittadini, persino i governi – ma un solo vincitore: le grandi aziende.

Queste visioni, pur concentrando entrambe l'attenzione sulla redistribuzione verso l'alto della ricchezza, differiscono per alcuni aspetti. La narrazione populista di sinistra guarda soprattutto alla dimensione nazionale, evidenziando la crescita esplosiva delle disuguaglianze in ciascun paese. La narrazione sul potere delle multinazionali adotta invece una prospettiva transnazionale e assegna il ruolo chiave alle multinazionali e alla classe operaia internazionale. Le due narrazioni sono spesso intrecciate tra loro in paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito, dove è particolarmente forte la critica da sinistra ai possessori (individuali o aziendali) di grandi capitali, mentre in molti paesi dell'Europa occidentale, date le minori disuguaglianze interne, assume un ruolo di primo piano la narrazione sul potere delle multinazionali, come si è visto con chiarezza nel 2015 e 2016 con le proteste emerse in tutta Europa contro la Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP).

A destra dello spettro politico, invece, si collocano due narrazioni su vincitori e perdenti della globalizzazione secondo le quali i benefici di quest'ultima non sono rivolti verso l'alto ma orizzontalmente, andando a vantaggio di paesi e individui stranieri. Nella *narrazione populista di destra* la globalizzazione danneggia i lavoratori, le famiglie e le comunità sul piano sia economico che culturale<sup>7</sup>. Gli accenti variano a seconda dei paesi. Negli Stati Uniti, dove la perdita di posti di lavoro manifatturieri a vantaggio di Cina e Messico ha letteralmente devastato le regioni industriali, la narrazione ha un forte elemento di avversione al commercio estero, mentre in Europa occidentale appare preoccupata soprattutto per l'immigrazione e per la perdita di sovranità, lasciando in secondo piano le conseguenze del commercio

internazionale. Nel Regno Unito, per esempio, molti hanno votato a favore della Brexit non perché fossero contrari alla libertà di commercio, ma nell'intento di ribellarsi ai presunti diktat delle istituzioni europee di Bruxelles e riprendere il controllo sull'immigrazione.

La narrazione populista di destra è accomunata a quella di sinistra da una profonda diffidenza verso le élite, cui tuttavia le due narrazioni attribuiscono colpe diverse: i populistici di sinistra le accusano di arricchirsi alle spalle dei lavoratori e della classe media, mentre i populistici di destra imputano loro di non aver mosso un dito per proteggere l'industriosa popolazione del proprio paese dalle minacce esterne, provenienti dagli "altri", ossia dai lavoratori stranieri. La narrazione populista di destra ha quindi una forte connotazione orizzontale, di "noi contro di loro", che si esprime nella volontà di proteggere i lavoratori dalla delocalizzazione delle attività economiche o dall'afflusso di immigrati che si porrebbero in concorrenza con la popolazione autoctona per quei posti di lavoro, vivrebbero a carico del sistema previdenziale e metterebbero a repentaglio l'identità delle comunità locali<sup>8</sup>. Inoltre, la narrazione populista di destra sottolinea le divisioni geografiche interne ai paesi, come il crescente divario tra il benessere delle città e il declino delle zone rurali. A queste divisioni geografiche corrispondono, in questa visione, sistemi di valori diversi: le campagne sono roccaforti del conservatorismo culturale, di valori come stabilità, tradizione, patriottismo e lealtà, mentre i centri urbani rappresentano un "globalismo" senza freni né morale<sup>9</sup>. Queste linee di faglia culturali per questa narrazione sono più importanti delle divisioni di classe o di reddito.

Anche la *narrazione geoeconomica* si focalizza su una minaccia esterna, ma di tutt'altro tipo: la rivalità economica e tecnologica tra due grandi potenze come Stati Uniti e Cina. In termini assoluti, la globalizzazione economica è andata a vantaggio di entrambi i paesi, ma in termini relativi ha aiutato soprattutto la Cina, che ha colmato il divario che la separava dagli Stati Uniti. I timori relativi a sicurezza economica e sicurezza nazionale hanno avuto fasi alterne. All'epoca della Guerra fredda gli Stati Uniti vedevano nell'Unione Sovietica una minaccia per la sicurezza, mentre negli anni Settanta e Ottanta consideravano il Giappone un concorrente a livello economico. Oggi la Cina negli Stati Uniti viene vista sempre più sia come concorrente economico sia come minaccia alla sicurezza. È questo a dare alla narrazione geoeconomica un'urgenza nuova rispetto agli anni della Guerra fredda. Questa narrazione, salita in primo piano soprattutto in America, sta guadagnando terreno anche in altri paesi occidentali, che conside-

rano la Cina sempre meno un partner economico e basta, ma sempre più un concorrente strategico e un potenziale pericolo per la sicurezza. Anziché plaudire al commercio e agli investimenti come fattori di crescita del benessere e di promozione della pace, la narrazione geoeconomica sottolinea le vulnerabilità derivanti dall'interdipendenza economica e dalla connettività digitale con un rivale strategico.

Sia il populismo di destra che la narrazione geoeconomica pongono l'accento su minacce esterne e orizzontali, ma tra queste due prospettive esistono alcune differenze di fondo. La visione populista di destra guarda ai danni culturali oltre che economici, mentre la narrazione geoeconomica si concentra soprattutto sulla forza economica relativa dei vari paesi e sul potere politico e militare che ne deriva. Il populismo di destra lamenta soprattutto la distruzione di posti di lavoro del settore manifatturiero, mentre la seconda narrazione si pone soprattutto l'obiettivo di vincere la corsa alle tecnologie del futuro, come le reti di quinta generazione (5G) o l'intelligenza artificiale. E se la prima narrazione se la prende con gli idraulici polacchi che guadagnano meno dei lavoratori autoctoni, la prospettiva geoeconomica appunta la propria critica sugli scienziati e ingegneri cinesi che potrebbero rubare all'Occidente le sue tecnologie.

### ***La faccia inferiore: perdono tutti***

Finora abbiamo menzionato narrazioni per le quali con la globalizzazione economica vincono tutti (la faccia superiore del cubo di Rubik), oppure qualcuno vince e qualcun altro perde (le quattro facce laterali). Sulla faccia inferiore del cubo collochiamo invece le narrazioni che si concentrano sui danni cui tutti noi siamo potenzialmente esposti dalla globalizzazione nella sua forma attuale. Questo gruppo di narrazioni descrive la globalizzazione economica come fonte di rischi globali, come le pandemie e i cambiamenti climatici. Alcune trame si concentrano sull'accresciuto rischio di contagio – sia virale sia economico – che l'integrazione globale porta con sé, mentre altre lanciano l'allarme per le emissioni di anidride carbonica associate alla diffusione globale dei modelli occidentali di produzione e consumo, che stanno mettendo a repentaglio la sopravvivenza degli uomini e del pianeta. Queste *narrazioni sulle minacce globali* pongono l'accento sulla nostra comune umanità e ci esortano alla solidarietà globale e alla collaborazione di fronte alle sfide che tutti abbiamo di fronte.

I fautori delle narrazioni sulle minacce globali partono dalla premessa empirica dell'interdipendenza di ogni cosa con tutte le altre: i nostri sistemi economici si collocano all'interno di sistemi sociali e politici che, a loro volta, fanno parte di ecosistemi ambientali e sono racchiusi entro i confini planetari. In queste narrazioni, dobbiamo ripensare gli obiettivi delle nostre economie per consentire agli individui e alle società di sopravvivere e prosperare nel rispetto dei limiti del pianeta. Ciò significa, tra l'altro, che l'accento cade sulla resilienza delle nostre catene di approvvigionamento, più che sull'efficienza, e che la sostenibilità deve prevalere sulla ricerca del profitto. Se non creeremo un'economia globale più sostenibile e resiliente, avvertono, rischiamo di perdere tutti. D'altra parte, perfino in questo caso non verremo colpiti tutti allo stesso modo: alcuni – individui e paesi – lo saranno prima e più di altri. Per i sostenitori di queste narrazioni, questi aspetti distributivi vanno presi in considerazione non solo per ragioni morali (l'imperativo di prenderci cura dei più vulnerabili), ma anche a fini strumentali (se non saranno tutti al sicuro, nessuno sarà al sicuro).

### **La globalizzazione vista “con occhi di libellula”**

Le discussioni su vincitori e perdenti della globalizzazione economica vertono spesso sulla questione se una determinata narrazione sia giusta o sbagliata. Ma non è questa la domanda cui cerchiamo di dare risposta in questo libro. Non diremo *che cosa* pensare della globalizzazione economica, ma *come* riflettere proficuamente sulle attuali controversie che la riguardano.

Utilizziamo la metafora del cubo di Rubik come meta-cornice in cui inquadrare e comprendere i rapporti reciproci tra le sei principali narrazioni presenti nei dibattiti occidentali. Illustriamo come tali narrazioni pongano l'accento su fatti diversi o interpretino in modo diverso gli stessi fatti, e come differiscano nella scelta del livello e dell'unità di analisi o nei parametri di valutazione. Distilliamo le narrazioni raggruppando nell'una o nell'altra varie *story line* e argomentazioni, accomunate da alcuni elementi fondamentali: per esempio i soggetti indicati come vincitori o perdenti, oppure i benefici diretti verso l'alto (l'élite) o verso l'esterno (l'altro, l'estraneo). In tal modo, offriamo una prospettiva dall'alto e un quadro d'analisi per orientarsi in questi confusi dibattiti. Nella Figura 1.3, proponiamo uno schema riassuntivo delle sei narrazioni.

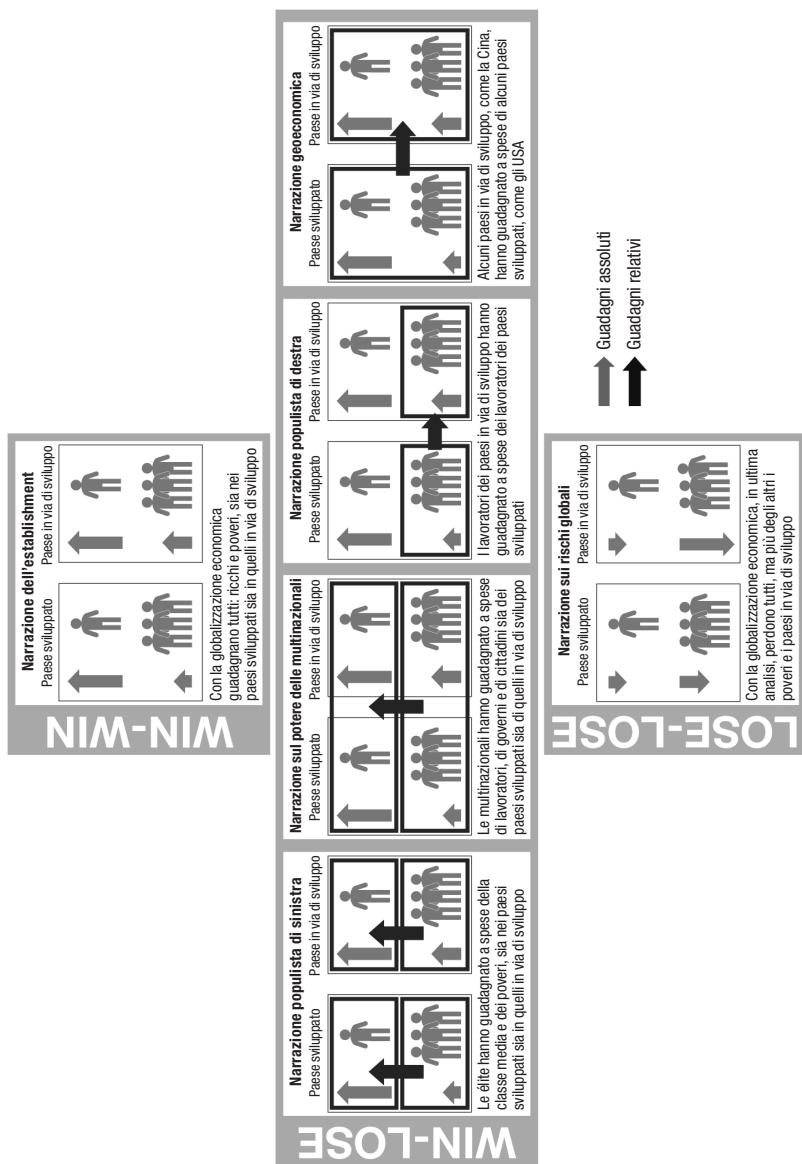


Figura 1.3 – Rappresentazione schematica delle sei narrazioni sulla globalizzazione economica disposte sul cubo di Rubik

Fonte: © Anthea Roberts e Nicolas Lamp.

Le narrazioni sono le trame, le *story line*, attraverso cui leggiamo e comunichiamo la nostra visione della realtà ed esprimiamo i nostri valori<sup>10</sup>. Gli studiosi della politica hanno da tempo compreso come le narrazioni non si limitino a riflettere e influenzare la nostra visione della realtà, ma influiscano anche sulle nostre azioni<sup>11</sup>. Recentemente alcuni economisti di primo piano hanno sorprendentemente dedicato particolare attenzione alle narrazioni. Robert Shiller ha esortato a dar vita a una “economia narrativa” che esamini le narrazioni sull’economia e i percorsi attraverso cui si diffondono, in quanto le narrazioni sono “importanti vettori di rapidi cambiamenti della cultura, dello spirito di un’epoca e dei comportamenti economici”<sup>12</sup>. E per John Kay e Mervyn King le narrazioni sono il meccanismo più potente di cui disponiamo per organizzare le nostre conoscenze imperfette in condizioni di incertezza radicale, e in un mondo complesso rappresentano un indispensabile ausilio per dare risposta alla domanda “Che cosa sta succedendo?”<sup>13</sup>. Anche Dani Rodrik ha attribuito alle narrazioni economiche e culturali un ruolo cruciale nella comprensione della reazione populista alla globalizzazione, in quanto offrono “direzione e contenuti” al malcontento economico che essa crea<sup>14</sup>.

Le narrazioni che illustriamo in questo libro vengono ricostruite a partire da affermazioni di politici, giornalisti, studiosi accademici o comuni cittadini variamente apparse su giornali, riviste e libri, in programmi TV, nei social media o in conversazioni private (Figure 1.4). Sebbene alcune di queste narrazioni siano fortemente influenzate da determinati attori, in ogni caso tutte si sottraggono al controllo di un attore in particolare, mettendo a disposizione di chiunque un *framing* e un percorso di analisi. Negli Stati Uniti, il populismo di destra è sopravvissuto alla presidenza Trump, e il populismo di sinistra ha continuato a prosperare anche dopo la sconfitta di Elizabeth Warren e Bernie Sanders alle primarie del Partito democratico. Nessuna delle nostre narrazioni è legata a un unico soggetto, e i sostenitori di una determinata narrazione da noi menzionati non sempre ne sottoscrivono tutti gli elementi. Uno stesso soggetto potrebbe condividere più narrazioni, o narrazioni diverse a seconda del contesto.

Le narrazioni resistono spesso al cambiamento, anche se contraddette da prove empiriche: ciò si deve alla loro istintiva plausibilità, alla forza delle loro metafore, alle emozioni che suscitano e canalizzano e alla loro capacità di stabilizzare gli assunti su cui si prendono le decisioni. Anche quando riteniamo che una certa narrazione non rispecchi correttamente i fatti, dobbiamo comprende-





Figura 1.4 – Le sei narrazioni attraverso le copertine dell'Economist

Nota: Dall'Economist del: 18 marzo 2017 ("On the up" [In rialzo]), 22 gennaio 2011 ("The rich and the rest" [I ricchi e gli altri]), 26 marzo 2016 ("Winners take all" [Chi vince prende tutto]), 21 ottobre 2017 ("Left behind" [Dimenticati]), 18 ottobre 2018 ("China v America" [Cina contro America]) e 4 agosto 2018 ("In the line of fire" [Sulla linea di fuoco]).

Fonte: © The Economist Newspaper Limited, London.

re il potere che essa esercita nel discorso pubblico e nella formulazione delle politiche. Ognuno di noi avverte la forza d'attrazione di una qualche narrazione. Affinché le decisioni siano precedute e supportate da un sano dibattito pubblico dobbiamo non soltanto sostenere le narrazioni che ci convincono, ma anche comprendere le argomentazioni altrui esaminandole nella luce migliore. Nel perseguire questo obiettivo, cercheremo di presentare una versione indulgente e coerente di ogni narrazione, astenendoci da giudizi. Valutare l'accuratezza delle affermazioni empiriche di una narrazione

è sicuramente essenziale per elaborare una sana politica, ma il primo e indispensabile passo è comprendere le varie narrazioni e i valori che le ispirano.

Il nostro approccio nasce dalla convinzione dell'importanza cruciale di esplorare una *pluralità* di prospettive quando si affrontano questioni controverse come la globalizzazione economica. Nessuna narrazione può cogliere, da sola, la natura sfaccettata di questi temi, e nessun punto di vista è neutrale. Ogni narrazione distilla un determinato bagaglio di esperienze e racconta solo parte della storia, nessuna la illustra nella sua interezza. Ogni narrazione incarna giudizi di valore su ciò che merita attenzione e su come valutare ciò che vediamo, nessuna è priva di valore. Nelle parole di Milanović, la globalizzazione “presenta un volto diverso a ciascuno di noi: a seconda di dove viviamo, se siamo ricchi o poveri e di come la pensiamo ideologicamente, finiamo per vederla in modo differente”. Un approccio strutturato che prenda in considerazione una pluralità di narrazioni può aiutarci a maturare una consapevolezza di come si inserisca in un universo discorsivo più ampio, e di cose che noi non vediamo ma che forse altri riescono a vedere e a valutare. E ci costringe a comprendere a fondo i numerosi volti della globalizzazione economica<sup>15</sup>.

Viviamo in tempi fortemente polarizzati. In molti paesi occidentali l'elettorato è sempre più diviso e ognuno è sempre più diffidente verso chi la pensa altrimenti. Le persone tendono sempre più a distribuirsi geograficamente in modo da avere maggiori probabilità di vivere e lavorare con chi ha un background simile al loro. La tv a pagamento e i social media hanno favorito lo sviluppo di *echo chamber* che consolidano le opinioni preesistenti, stigmatizzando e delegittimando i punti di vista alternativi. Le nostre discussioni politiche traboccano di presunzione e disprezzo: a volte consideriamo gli altri troppo stupidi per rendersi conto dei fatti e perfino dei loro stessi interessi, o troppo egoisti per preoccuparsi del benessere di qualcun altro a parte loro. Siamo giunti a uno snodo cruciale e dovremmo discutere in modo aperto della strada da prendere. Invece, abbiamo preso alcune pessime abitudini nel rapportarci con gli altri<sup>16</sup>.

È nostra convinzione che un approccio empatico sia un primo passo per il superamento di questa polarizzazione e l'approdo a un disaccordo costruttivo. Come sottolinea lo psicologo sociale Jonathan Haidt, “Se davvero vogliamo far cambiare idea a qualcuno su una questione morale o politica, dobbiamo vedere le cose nella prospettiva di quella persona non meno che nella nostra. E se riusciamo dav-

vero a vedere con gli occhi di un altro è possibile che si apra anche la nostra mente”. L’empatia è un antidoto al moralismo<sup>17</sup>. Aiutare chi legge a raggiungere questo tipo di empatia cognitiva – che ci porta a comprendere un approccio diverso dal nostro, e con cui non concordiamo, all’interno del suo quadro di riferimento – è uno dei principali scopi di questo libro<sup>18</sup>.

Questo nostro sforzo per enucleare le diverse narrazioni e integrarle in una meta-cornice non è solo un tentativo per favorire una migliore comprensione *reciproca* tra persone con idee diverse, ma tiene conto anche delle indicazioni scientifiche su come ciascun individuo può accrescere la *propria* comprensione di questioni complesse e controverse, quale è, indubbiamente, la globalizzazione economica.

Pensare in termini di complessità integrativa comporta almeno due passaggi. Il primo è la *differenziazione*: la disponibilità ad accettare che esistano altri modi di guardare a un problema, unita alla capacità di vedere i problemi da prospettive diverse. Il secondo passo è l'*integrazione*: la capacità di ricavare apprendimento da tutte le prospettive, in modo da integrarle in una visione o approccio coerente. Come ha dimostrato il politologo e psicologo Philip Tetlock nel suo lavoro sulla previsione, il modo migliore per comprendere questioni complesse è osservarle “con occhi di libellula”. Le libellule hanno occhi composti da migliaia di lenti, che danno loro una visione che si avvicina a 360 gradi. Pensare come una libellula significa essere capaci di sintetizzare una molteplicità di punti di vista contrastanti. Gli studi di Tetlock mostrano che chi integra conoscenze acquisite a partire da una pluralità di prospettive tende a sviluppare una comprensione più accurata di problemi complessi rispetto a chi si basa su un unico punto di vista<sup>19</sup>.

Guardare a problemi complessi con occhi di libellula aiuta anche a individuare potenziali alleati e a negoziare compromessi. In una serie di studi sulla pace e sul conflitto, lo psicologo Peter Suedfeld ha scoperto, con i suoi colleghi, che i leader che dimostrano di avere un basso livello di complessità integrativa hanno minori probabilità di raggiungere esiti negoziati e maggiori probabilità di sovrintendere a situazioni esplosive. L’incapacità di comprendere i punti di vista altrui o di bilanciare diverse esigenze riduce le nostre possibilità di trovare soluzioni pacifiche. Viceversa, i leader che ottengono un punteggio di complessità integrativa più elevato hanno più probabilità di individuare modi pacifici per risolvere i conflitti. Essi sono in grado di comprendere meglio le prospettive e le priorità dei vari attori coin-

volti in modo tale da facilitare la ricerca di compromessi e di soluzioni creative che tengano conto delle preoccupazioni di fondo di tutte le parti<sup>20</sup>. Sono precisamente alcune delle qualità e degli approcci che vorremmo contribuire a promuovere in questi dibattiti.

## **Dal cubo al caleidoscopio**

L'“approccio libellula” al pensiero integrativo complesso è alla base della struttura di questo libro. Dopo aver esaminato, nella Parte I, che cosa sono le narrazioni, perché sono importanti e perché occorre prenderne in considerazione diverse, nella Parte II illustreremo sei narrazioni rivali sulla globalizzazione e chi vince e chi perde con esse. Ogni capitolo accompagnerà il lettore in un viaggio in una di quelle sei narrazioni, presentandola dall'interno, nei suoi stessi termini. Per evocare il *texture and feel*, l'ordito e le sensazioni di ogni narrazione, faremo riferimento ai modi in cui essa è stata presentata pubblicamente dai suoi principali sostenitori, soprattutto negli ultimi anni, da quando cioè il consenso prevalente dell'era post-Guerra fredda è entrato chiaramente in crisi. Ci concentreremo principalmente sulle narrazioni oggi in primo piano nei paesi occidentali, in particolare là dove (Stati Uniti e Regno Unito) la reazione alla globalizzazione economica è stata più forte.

“Risolvere” in questo modo il cubo di Rubik non soltanto delinea con chiarezza le sei narrazioni principali, che secondo noi hanno assunto un ruolo chiave nei dibattiti in corso in Occidente, ma può anche diventare il punto di partenza per ulteriori analisi. Perciò, nella Parte III passeremo da un approccio narrativo a uno analitico: mentre nei capitoli precedenti presenteremo le varie narrazioni in quanto costrutti intellettuali indipendenti, qui mostreremo come esse possano essere (e spesso siano) strumentalizzate dagli attori a fini strategici. Esamineremo perciò esempi di come determinati attori, per affermare un'interpretazione delle sfide politiche funzionale ai propri interessi o in linea con i propri valori, passino intenzionalmente da una narrazione a un'altra, e di come essi, in tal modo, enfatizzino certi aspetti e possibilità oscurandone altri. Esploreremo inoltre come gli attori, nel formulare politiche o fare accordi, combinino tra loro varie narrazioni, creando alleanze ma anche tensioni. Ed esamineremo le scelte e i compromessi non facili cui gli attori sono costretti dai diversi valori incarnati nelle narrazioni che essi cercano di combinare.

I sei volti della globalizzazione che dominano i dibattiti in Occidente hanno anche alcuni angoli ciechi e bias, che cercheremo di evidenziare passando poi in rassegna alcuni punti di vista non occidentali<sup>21</sup>. Sebbene le sei narrazioni del nostro cubo di Rubik siano molto diffuse su scala mondiale, spesso al di fuori dell'Occidente assumono importanza ancora maggiore altre narrazioni, più in linea sia con le peculiarità storiche sia con le identità e le posizioni attuali dei paesi non occidentali in cui quelle narrazioni si sviluppano. Queste altre prospettive, a volte in netto contrasto con le percezioni prevalenti nei dibattiti occidentali, ricevono in questi ultimi scarsa attenzione. Abbiamo riunito alcune di queste *story line* alternative in quattro ulteriori filoni: narrazioni sul neocolonialismo; narrazioni sull'ascesa dell'Asia; narrazioni contro l'egemonia dell'Occidente; e, infine, una narrazione emersa nella parte "dimenticata" del mondo. Comprendere queste prospettive è assolutamente indispensabile per chiunque intenda misurarsi con questioni di portata realmente globale, anche se il contributo in tal senso che possiamo offrire in questa sede è molto limitato.

Nella Parte IV l'attenzione si sposterà dall'analisi al metodo. Vedremo come possiamo avvalerci di una pluralità di narrazioni sulla globalizzazione economica per comprendere altri fenomeni estremamente dinamici e sfaccettati, come i cambiamenti climatici o la pandemia di coronavirus. Osservare tali fenomeni attraverso una pluralità di lenti ci consente di far tesoro dei contributi che le varie narrazioni offrono alla comprensione della loro caleidoscopica complessità. Da un lato, infatti, le diverse narrazioni spesso si integrano a vicenda, ribadendo la medesima preoccupazione da più punti di vista oppure gettando luce su vari aspetti. Dall'altro, al contrario, esse ricostruiscono e valutano gli eventi in modi contraddittori, e proprio il conflitto tra questi contributi può essere utile a orientare l'analisi e la ricerca di ulteriori fatti o a delineare i contorni dei necessari compromessi. Questo metodo, più che richiamare la metafora del cubo di Rubik, evoca il caleidoscopio: ogni volta che ruotiamo lo strumento i pezzi colorati si spostano, producendo nuovi riflessi e disegnando nuove figure, in un processo senza fine che (a differenza del cubo di Rubik) non prevede che il problema abbia un'unica soluzione.

La sconfitta di Trump ha ravvivato in alcuni osservatori l'ottimismo sul possibile rilancio della globalizzazione economica, ma in realtà in pochi si aspettano un ritorno indiscriminato alle politiche liberiste che tra gli anni Novanta e il primo decennio di questo secolo

hanno promosso una crescita esplosiva dei flussi commerciali e degli investimenti. Qualsiasi tentativo di approdare a una nuova normalità dovrà prestare ascolto alle critiche qui descritte e tener conto delle novità sopraggiunte dopo che la globalizzazione economica post-Guerra fredda ha raggiunto il suo apice. Il programma commerciale di Biden è in linea con questa visione: condivide l'entusiasmo della narrazione dell'establishment per la capacità del commercio di creare benessere, coniugandolo però sia con l'impegno a dare priorità al benessere dei lavoratori statunitensi come auspicato dai populistici di destra e di sinistra, sia con la necessità di regolamentare maggiormente (per esempio sul terreno fiscale e dell'antitrust) il potere dei giganti imprenditoriali, sia infine con la forte determinazione a competere aggressivamente con la Cina sul piano economico e tecnologico pur cooperando con essa nella lotta a minacce globali come i cambiamenti climatici e le pandemie. Nel penultimo capitolo del libro esamineremo il potenziale contributo che simili combinazioni di narrazioni possono offrire su temi come il ruolo sociale del lavoro e dei lavoratori, l'interdipendenza economica internazionale e le politiche per affrontare i cambiamenti climatici.

Questo libro offre, in ultima analisi, due contributi: una meta-cornice per l'interpretazione dei dibattiti occidentali sulla globalizzazione economica e un metodo caleidoscopico per individuare le divergenze tra le varie narrazioni sul piano sia fattuale che normativo, i temi che le accomunano e le possibilità che hanno di coalizzarsi. Il libro è anche la dimostrazione pratica di un metodo: esaminare problemi complessi "con occhi di libellula" può tornarci utile anche nell'affrontare altre discussioni e altre sfide politiche particolarmente controverse, dalle pandemie alla crisi del clima. La nostra speranza è che questo approccio ci aiuti a capire non soltanto in che cosa siamo divisi, ma anche come possiamo tornare a convergere.

## Note

<sup>1</sup> Martin Wolf, *Why Globalization Works*, Yale University Press, New Haven, CT, 2004, trad. it., *Perché la globalizzazione funziona*, Il Mulino, Bologna, 2006; Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992, trad. it., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992. Nell'ultima parte di questo libro Fukuyama prefigurava alcune potenziali sfide all'assetto liberaldemocratico dell'era post-Guerra fredda, in pagine che appaiono, a posteriori, profetiche.

<sup>2</sup> Branko Milanović, “The Two Faces of Globalization: Against Globalization as We Know It”, *World Development*, 31, n. 4 (2003), pp. 667-683, 667.

<sup>3</sup> Sullo slogan della Brexit cfr. Macer Hall, “Boris Johnson Urges Brits to Vote Brexit to ‘Take Back Control’”, in *Express*, 20 giugno 2016; sulla retorica di Trump cfr. Donald J. Trump, “Inaugural Address”, 20 gennaio 2017, <https://trumpwhitehouse.archives.gov/briefings-statements/the-inaugural-address/>.

<sup>4</sup> Sull’idea di “passaggio critico” cfr. Ruth Berins Collier e David Collier, *Shaping the Political Arena: Critical Junctures, the Labor Movement, and Regime Dynamics in Latin America*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, IN, 2002, pp. 27-39; Giovanni Capocchia e R. Daniel Kelemen, “The Study of Critical Junctures: Theory, Narrative, and Counterfactuals in Historical Institutionalism”, in *World Politics*, 59, n. 3 (2007), pp. 341-369.

<sup>5</sup> Sulla distinzione tra populismo di sinistra e di destra cfr. Cas Mudde, “The Populist Zeitgeist”, *Government and Opposition*, 39, n. 3 (2004), pp. 543, 549; Cas Mudde, “Populism: An Ideational Approach”, in *The Oxford Handbook of Populism*, a cura di Cristóbal Rovira Kaltwasser, Paul Taggart, Paulina Ochoa Espejo e Pierre Ostiguy, Oxford University Press, Oxford, 2017, pp. 29-30, 32; Barry Eichengreen, “The Two Faces of Populism”, CEPR, 29 ottobre 2019, <https://voxeu.org/article/two-faces-populism>; Barry Eichengreen, *The Populist Temptation: Economic Grievance and Political Reaction in the Modern Era*, Oxford University Press, New York, 2018. Qui adottiamo l’approccio “ideazionale” al populismo, individuato da Mudde e altri autori, considerandolo un’ideologia “sottile” che contrappone “la gente” alla “élite” in modo che possa essere combinato con altri programmi normativi, come il socialismo (a sinistra) e il nazionalismo o il nativismo (a destra).

<sup>6</sup> Sulla possibilità di un populismo di sinistra cfr. Chantal Mouffe, *For a Left Populism*, New York, Verso, 2018, pp. 50-51; John B. Judis, *The Populist Explosion: How the Great Recession Transformed American and European Politics*, Columbia Global Reports, New York, 2016, pp. 14-16; Ernesto Laclau, *On Populist Reason*, Verso, London, 2005, p. 4; Mudde, “The Populist Zeitgeist”, p. 549; Joseph Lowndes, “Populism in the United States”, in *The Oxford Handbook of Populism*, p. 233. L’attenzione preminente sull’immigrazione ha indotto molti a considerare di destra il populismo dell’Europa occidentale, sebbene in questi paesi ne esistano versioni sia di sinistra che di destra. Paul Taggart, “Populism in Western Europe”, in *The Oxford Handbook of Populism*, pp. 248, 252, 260.

<sup>7</sup> Questa forma di populismo viene spesso chiamata “populismo nazionale”. Roger Eatwell e Matthew Goodwin, *National Populism: The Revolt against Liberal Democracy*, Pelican, London, 2018; John B. Judis, *The Nationalist Revival: Trade, Immigration, and the Revolt against Globalization*, Columbia Global Reports, New York, 2018.

<sup>8</sup> Pippa Norris e Ronald Inglehart, *Cultural Backlash*, Cambridge University Press, New York, 2019, p. 7; Judis, *The Populist Explosion*, p. 15; Lowndes, “Populism in the United States”, p. 233; Mouffe, *For a Left Populism*, pp. 50-51; Cas Mudde, *The Far Right Today*, Polity Press, Cambridge, UK, 2019, pp. 7-8, trad. it., *Ultradestra. Radicali ed estremisti dall’antagonismo al potere*, LUISS University Press, Roma, 2020, pp. 24-25; Mudde, “The Populist Zeitgeist”, p. 543; Mudde, “Populism: An Ideational Approach”, pp. 32-33.

<sup>9</sup> Chloe Farand, “Marine Le Pen Launches Presidential Campaign with Hardline Speech”, in *Independent*, 5 febbraio 2017; David Goodhart e Helen Armstrong, *The*



*Road to Somewhere: The Populist Revolt and the Future of Politics*, Hurst, London, 2017; Mudde, "Populism: An Ideational Approach", p. 33; Jonathan Haidt, "When and Why Nationalism Beats Globalism", *Politico*, 7 luglio 2016.

<sup>10</sup> Robert M. Cover, "The Supreme Court, 1982 Term – Foreword: Nomos and Narrative", in *Harvard Law Review*, 97, n. 1 (1983), pp. 4-5.

<sup>11</sup> Molly Patterson e Kristen Renwick Monroe, "Narrative in Political Science", in *Annual Review of Political Science*, 1, n. 1, (1998), pp. 315-331; Emery M. Roe, *Narrative Policy Analysis: Theory and Practice*, Duke University Press, Durham, NC, 1994; Amrita Narlikar, *Poverty Narratives and Power Paradoxes in International Trade Negotiations and Beyond*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2020.

<sup>12</sup> Robert J. Shiller, *Narrative Economics*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2019, p. viii, trad. it., *Economia e narrazioni. Come le storie diventano virali e guidano i grandi eventi economici*, FrancoAngeli, Milano, 2020, p. 11; Robert J. Shiller, "Narrative Economics", discorso del presidente alla 129° Assemblea annuale della American Economic Association, Chicago, 7 gennaio 2017, <https://cowles.yale.edu/sites/default/files/files/pub/d20/d2069.pdf>.

<sup>13</sup> John Kay e Mervyn King, *Radical Uncertainty: Decision-Making for an Unknowable Future*, Bridge Street Press, London, 2020, pp. 314-316, 410-411.

<sup>14</sup> Dani Rodrik, "Populism and the Economics of Globalization", in *Journal of International Business Policy*, 1, n. 1-2 (2018), pp. 12-33.

<sup>15</sup> Milanović, "The Two Faces of Globalization", p. 668. Uno dei primi esempi di applicazione di analisi della narrazione a temi caratterizzati da grande incertezza e forte polarizzazione è Janne Hukkinen, Emery Roe e Gene I. Rochlin, "A Salt on the Land: A Narrative Analysis of the Controversy over Irrigation-Related Salinity and Toxicity in California's San Joaquin Valley", in *Policy Sciences*, 23, 1990, pp. 307-329. Per un recente esempio di applicazione di una pluralità di *framing* alla comprensione di come vengono presentati i cambiamenti climatici, cfr. Mike Hulme, *Why We Disagree about Climate Change*, Cambridge University Press Cambridge, UK, 2009, pp. 225-230, e Mike Hulme, "You've Been Framed: Six New Ways to Understand Climate Change", in *The Conversation*, 4 luglio 2011.

<sup>16</sup> Sulla polarizzazione cfr. Shanto Iyengar e Sean J. Westwood, "Fear and Loathing across Party Lines: New Evidence on Group Polarization", in *American Journal of Political Science*, 59, n. 3, 2015, pp. 690-707; Jonathan Haidt e Sam Abrams, "The Top 10 Reasons American Politics Are So Broken", in *Washington Post*, 7 gennaio 2015; Ezra Klein, *Why We're Polarized*, Simon and Schuster, New York, 2020, pp. 1-17. Sul *sorting* geografico cfr. Ryan D. Enos, *The Space between Us: Social Geography and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2017; Bill Bishop e Robert G. Cushing, *The Big Sort: Why the Clustering of Like-Minded America Is Tearing Us Apart*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston, 2008. Sul disprezzo cfr. Arthur C. Brooks, "Our Culture of Contempt", in *New York Times*, 2 marzo 2019; Arthur C. Brooks, *Love Your Enemies: How Decent People Can Save America from the Culture of Contempt*, Broadside Books, New York, 2019.

<sup>17</sup> Jonathan Haidt, *The Righteous Mind: Why Good People Are Divided by Politics and Religion*, Pantheon Books, New York, 2012, p. 49, trad. it., *Menti tribali. Perché le brave persone sono divise dalla politica e dalla religione*, Codice, Torino, 2013, p. 67.

<sup>18</sup> Sull'importanza dell'empatia nell'attuale mondo estremamente diviso cfr. Jamil Zaki, *The War for Kindness: Building Empathy in a Fractured World*, Broadway Books, New York, 2019.



<sup>19</sup> Philip Tetlock, *Superforecasting: The Art and Science of Prediction*, Crown, New York, 2015, pp. 121-127, 191-192.

<sup>20</sup> Karen Guttieri, Michael D. Wallace e Peter Suedfeld, "The Integrative Complexity of American Decision Makers in the Cuban Missile Crisis", in *Journal of Conflict Resolution*, 39, n. 4 (1995), pp. 595-621; Peter Suedfeld e Philip Tetlock, "Integrative Complexity of Communications in International Crises", in *Journal of Conflict Resolution*, 21, n. 1, 1977, pp. 169-184; Peter Suedfeld, Philip Tetlock e Carmenza Ramirez, "War, Peace, and Integrative Complexity: UN Speeches on the Middle East Problem, 1947-1976", in *Journal of Conflict Resolution*, 21, n. 3 (1977), pp. 427-442.

<sup>21</sup> Il concetto di "Occidente" è inevitabilmente controverso; qui ne utilizziamo una definizione che comprende i paesi che formano il gruppo denominato "Western Europe and other States" all'ONU. Questo raggruppamento comprende paesi europeo-occidentali (come il Belgio, la Francia, la Germania, la Grecia, l'Olanda e la Spagna), anglo-americani (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e Stati Uniti). Ci focalizziamo su questo gruppo più ristretto sulla cui collocazione non ci sono dubbi, prescindendo dalla controversa questione se l'Occidente debba comprendere anche paesi come il Giappone o l'America Latina. Cfr. "United Nations Regional Groups of Member States", United Nations Department for General Assembly and Conference Management, [www.un.org/dgacm/en/content/regional-groups](http://www.un.org/dgacm/en/content/regional-groups).